

RIEDUCARE AL VALORE COMUNITARIO

Giancarlo Grandis

«La persona è originariamente un movimento verso gli altri, un “essere verso”» (GABRIEL MARCEL)

La ricerca della verità dell'uomo e l'elaborazione di una società adeguata alla sua dignità costituiscono il cuore della *Dottrina Sociale della Chiesa* (DSC). La DSC infatti si propone come obiettivo quello di indicare *«le vie da percorrere verso una società riconciliata ed armonizzata nella giustizia e nell'amore, anticipatrice nella storia, in modo incoativo e prefigurativo, di “nuovi cieli e... terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia”»* (2 Pt 3,13) (*Compendio*, 82). La dottrina sociale quindi si nutre non soltanto dell'esperienza umana, ma anche della speranza cristiana che ha, nell'annuncio di una vita che continua dopo la morte, il suo fulcro.

L'oggetto proprio della DSC è l'uomo *creato, redento e chiamato* alla vita eterna. Il suo orizzonte è l'umanesimo *integrale e solidale*. In questi due aggettivi 'integrale' e 'solidale' vengono richiamate le due dimensioni fondamentali della natura umana: quella individuale e quella sociale. Sono due dimensioni che non possono essere scisse. L'*individualismo*, sfociato nel capitalismo selvaggio e il *socialismo*, approdato al totalitarismo sono due forme politiche di società che hanno caratterizzato l'Europa del Novecento, ma che non hanno saputo rendere ragione alla verità dell'uomo. Ambedue poggiavano su una antropologia incompleta e quindi destinate ad implodere su se stesse.

La ricerca della verità dell'uomo e la sua tematizzazione costituiscono il punto di partenza imprescindibile per l'elaborazione

di una concezione della società e della politica che sia a misura d'uomo. Infatti si può dire che la società non è altro che "in grande" ciò che l'uomo è in se stesso (cfr. MORANDO E., *La società è «un uomo in grande»*. Per riscoprire la sociologia degli antichi, Marietti 1820, Genova-Milano 2010). Educare alla vita politica, e quindi alla capacità del buon governo, comporta partire dalla conoscenza dell'uomo di cui la vita politica è chiamata a prendersi cura. Il fine della vita politica, che Aristotele definiva «l'arte di vivere bene», è dato dal bene che gli uomini hanno in comune tra loro. Questo bene ha la sua radice nella verità dell'uomo.

Lo scopo di questa lezione è di mettere in luce, in prospettiva conoscitiva ed educativa, uno degli aspetti basilari di questa verità: *la natura relazionale/comunionale della persona umana*, la sua originaria tendenza a vivere in società. L'uomo, infatti, non può diventare se stesso nella solitudine, ma solo nella relazione con l'altro da sé. L'individualità umana (*in sé*) non è una individualità chiusa in se stessa ma aperta all'esperienza della comunione (*per sé*). Svolgeremo la nostra riflessione attraverso un percorso così articolato: 1. *L'individualismo moderno*; 2. *Il fondamento dell'indole sociale e comunitaria dell'uomo*; 3. *Il bene comune*; 4. *Educare al rispetto della dignità umana*; 5. *L'amore: motore della vita sociale*; 6. *Responsabilità e partecipazione*.

1. L'individualismo moderno. La modernità nasce con la scoperta del soggetto, come essere individuale, titolare di diritti originari (naturali), libero e autonomo. L'uomo è un individuo che *pensa*, un individuo che *ragiona*, un individuo che *agisce*, perché – come afferma l'economista Ludwig von Mises (1881-1973) – «Solo l'individuo pensa. Solo l'individuo ragiona. Solo l'individuo agisce».

Tale scoperta della dimensione soggettiva e individuale della persona umana è di per sé buona e ha segnato un progresso nello sviluppo del pensiero. Ma con lo scorrere del tempo ha influenzato a tal punto l'autocoscienza dell'uomo da fargli vedere solo ciò che è

suo diritto, ciò che è il suo proprio interesse, ciò che gli è vantaggioso e a perdere di vista ciò che egli è chiamato a condividere con gli altri. Soprattutto a partire dall'Illuminismo, l'individualismo è diventato un modo di pensare l'uomo che assolutizza il valore dell'individuo rispetto a quello della comunità o della società.

L'*individualismo* è qualcosa di più radicale dell'*egoismo*. L'*egoismo* connota soltanto la volontà infantile di pensare solo a se stessi, al proprio tornaconto, a costruirsi una vita propria disinteressandosi degli altri, anzi spesso servendosi di loro e sfruttandoli. L'individualismo è più radicale. Mette in evidenza una concezione assolutistica della proprio essere e del proprio io. Mentre l'egoismo è uno stile di vita che va curato con l'altruismo, l'individualismo è una ideologia, a cui ha cercato di rimediare il collettivismo, ma cadendo nell'errore opposto di negare il valore dell'individuo e della sua libertà.

Accanto, quindi, a una lettura *positiva* dell'individualismo che ha condotto la società moderna a porre giustamente al centro dell'attenzione il *singolo* fino all'affermazione dei diritti dell'uomo e della sua dignità, se ne deve fare un'altra *negativa*, che ha progressivamente oscurato il valore del vivere comunitario e ha portato a vedere una contrapposizione tra individuo e società, tra diritti e doveri del singolo e quelli della collettività.

L'individualismo oggi è diventato una trappola per la coscienza di quei valori etico-morali che conducono a riconoscere nella comunità un fattore imprescindibile per la vita dello stesso individuo e un luogo di condivisione e di crescita, senza il quale lo stesso individuo non può realizzare la specificità del suo essere individuale. Oggi si può evitare di cadere in questa trappola solo mettendo a punto cammini educativi al valore comunitario, che aiutino ad evitare la deriva individualista della nostra società dove nessuno è più responsabile di nessuno, se non del proprio tornaconto, dove

l'affermazione della propria autonomia fine a se stessa crea solo una situazione di conflitto e di rivendicazioni, in cui tutti sono contro tutti.

L'autonomia è certamente un valore, che caratterizza la persona umana come «unica e irripetibile» nella sua individualità. Ma essa deve essere intesa non come un punto assoluto di partenza, ma come un punto di arrivo dinamico, vale a dire costantemente spostato di in avanti (cfr . A questo punto di arrivo si giunge attraverso l'immersione in una rete di relazioni dentro le quali l'autonomia è sperimentata non come semplice affermazione di sé solipsistica, ma come capacità di vivere “insieme nel bene”. L'essere umano, infatti, è per natura un essere “comunitario”. Tale è la sua indole e la sua vocazione. «L'uomo è una persona, non solo un individuo» (*Compendium*, 391) e dire persona significa dire capacità di entrare in relazione con se stessi ma con le altre persone. L'*io* non può vivere in pienezza affermando se stesso contro ogni altro *tu* che incontra sul proprio cammino ma solo relazionandosi ad esso nel *noi*, che fa sperimentare l'*essere in comunione*, senza il quale non c'è *bene-essere*, vale a dire felicità.

2. Il fondamento dell'indole sociale e comunitaria dell'uomo.

La DSC, riflettendo quanto il Concilio Vaticano II ha affermato sull'umana vocazione nel piano di Dio, sottolinea fortemente l'*indole sociale e comunitaria* propria della natura umana. Dio, che è Padre – afferma la *Gaudium et spes* – «ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli» (n. 24). La dimensione sociale dell'uomo è un elemento che perfeziona la persona umana, la quale «di sua natura ha sommamente bisogno di socialità» (*idem*). Essa «è costitutivamente un essere sociale» (*Compendium*, 149). L'uomo, infatti, fin dalla nascita, non è in grado di prendersi cura di sé e di rispondere ai propri bisogni se non riconoscendo la

propria identità di *soggetto relazionale*, vale a dire ammettendo «la necessità di integrarsi e di collaborare con gli altri simili» (*idem*).

Il concetto più adeguato ad esprimere la verità *totale* dell'uomo (*anthropos*), nella sua duplice dimensione di *essere singolare* e di essere *capace di comunione*, è il concetto di *persona* più che quello di *individuo*. Il punto di forza che ha plasmato la cultura dell'Occidente e che la resa tale lo si deve individuare nella concezione personalista dell'uomo.

Il concetto di persona ha avuto storicamente il suo appropriato terreno di coltivazione, lo si riconosca o meno, nel pensiero ebraico-cristiano che definisce l'uomo non riduttivamente alla luce della evoluzione biologica del suo corpo, ma alla luce della sua relazione creaturale con Dio che si è rivelato "Uno e Trino", cioè come *Unità* di una sola natura, quella divina, e *Trinità* delle Persone. Come afferma Levinas, solo Dio è *Sum*. L'uomo è *ad-Sum*, vale a dire esiste *di fronte* all'Altro (Cfr NEUSCH M., *I cristiani e la loro visione dell'uomo*, Brescia, Queriniana 1988, 23). Tale rivelazione ha avuto il suo culmine nella incarnazione del Verbo, il Nuovo Adamo, il quale ha rivelato all'uomo, allo stesso tempo, il mistero del suo essere e della sua vocazione a vivere in una relazione d'amore con se stesso e con gli altri, e il mistero di Dio.

Fondamentale, a tale riguardo, è «di grande importanza per degli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione», è un rilevante passaggio della *Gaudium et spes* dove si afferma che «*il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola" (Gv 17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé*» (n. 24).

Il concetto di dono sta emergendo oggi come un imprescindibile

punto di riferimento per guarire dalla patologia della globalizzazione che concepisce la vita sociale in termini di “mercato globale” dove – come afferma il filosofo Roberto Mancini – «Tutto conta fuorché la dignità delle persone, le loro vite, la loro storia, il loro futuro» (MANCINI R., *La logica del dono. Meditazioni sulla società che credeva d'essere un mercato*, Messaggero, Padova 2011, 7). Mancini è persuaso «che la cultura del dono custodisca in sé le fonti spirituali, culturali e motivazionali per dare corso a quel cambiamento di civiltà che costituisce la sola risposta adeguata alla crisi che tutt'ora arresta il cammino dell'umanità» (*idem*, 6).

L'enciclica benedettina *Caritas in veritate* parla della «stupefacente esperienza del dono» (n. 34) a cui l'uomo è posto di fronte dalla esperienza della *carità vissuta nella verità*. È tale esperienza a costituire l'adeguato *habitat* della vita sociale degli uomini. Su questa stessa lunghezza d'onda, la DSC può affermare che «*il significato profondo della convivenza civile politica non emerge immediatamente dall'elenco dei diritti e dei doveri della persona. Tale convivenza acquista tutto il suo significato se basata sull'amicizia civile e sulla fraternità*» (*Compendium*, 390). Rispetto al campo dei diritti, il campo dell'*amicizia civile* si nutre dell'esperienza del dono fatto di disinteresse, della relativizzazione dei beni materiali, della disponibilità a farsi carico dei problemi degli altri. Questo principio è rimasto in ombra nelle società politiche moderne contemporanee e non ancora pienamente attuato, «soprattutto a causa dell'influsso esercitato dalle ideologie individualiste e collettivistiche» (*idem*).

3. Il bene comune. La motivazione più profonda che unisce le persone in comunità è costituita dal bene. E quanto più questo bene è condiviso tanto più esso diventa autentico e capace di assicurare al cittadino una vita sociale all'altezza dei bisogni della sua natura di persona umana, che sono allo stesso tempo individuali/personali e

relazionali/comunionali. Una società può dirsi tale in relazione a un “*bene comune*”, un bene che sia di ciascuno e di tutti, che sia allo stesso tempo il “mio” bene ma anche il “nostro” bene.

Il concetto di bene comune costituisce il perno della vita sociale. Esso va inteso innanzitutto non sul piano dell’*avere* e del *potere*, ma su quello dell’*essere* e del *servire*, vale a dire non solo sul piano *individuale* (del bisogno) ma anche *relazionale* (del dono). Affinché una società possa puntare al bene comune come scopo finale del vivere sociale, dove a tutti sia concesso di partecipare alla tavola del bene-essere, è necessario che ciascuno sappia andare al di là della affermazione della propria autonomia nella direzione della condivisione dei beni. Come afferma Gabriel Marcel, «Dal momento in cui siamo nell’essere, siamo al di là dell’autonomia» (MARCEL G., *Essere e Avere*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, 110). Educare al senso del bene comune, di conseguenza, costituisce la base imprescindibile della educazione al valore comunitario.

Il bene comune, e la sua promozione, costituisce uno dei principi fondamentali della DSC. Il Concilio Vaticano II definisce il bene comune come «l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (*Gaudium et spes*, 26). Gli fa da eco il *Compendium* della DSC dove si afferma che «il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo a custodirlo, anche in vista del futuro» (*Compendium*, 164).

Il recupero della nozione di bene comune permette il passaggio da una concezione di società fondata sul “contratto sociale”, di rousseauiana memoria, ad una fondata sul “patto sociale”. Il concetto di *patto* è più profondo di quello di *contratto*. Nel contratto

entrano le cose, nel patto invece entrano le persone. Ambedue tali concetti, in realtà, riflettono due diverse basi antropologiche di riferimento e di conseguenza due diverse concezioni di società.

Per la promozione del bene comune, in cui siano interconnessi tra loro e il bene della persona e il bene dell'intera comunità, Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Sollicitudo rei sociali*, individua come necessaria virtù sociale e morale la *solidarietà*: «Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come “virtù”, è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

4. Educare alla conoscenza e al rispetto della dignità umana.

Il principio del bene comune, «al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso» (*Compendium*, 164), è strettamente connesso con il riconoscimento della dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone. Per educare al senso comunitario della vita civile è necessario partire dall'educare alla conoscenza e al rispetto della propria e altrui dignità umana.

La cosiddetta “questione antropologica” è diventata una questione particolarmente urgente, ma non da oggi. Già i pensatori del secolo scorso avevano segnalato una specie di *oscuramento* della dignità dell'uomo e dei suoi costitutivi nella coscienza dell'uomo moderno, preludio di un sua possibile abolizione e tramonto (cfr LEWIS C.S., *L'abolizione dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1979; RATZINGER J., *Il tramonto dell'uomo. La scommessa della fede*, Carroccio, Vigodarzere (PD) 1988. Forse il maggior esponente del pensiero del '900, Martin Heidegger, affermava: ««Nessuna epoca ha saputo conquistare tante e così

*svariate conoscenze sull'uomo come la nostra (...). Eppure nessuna epoca ha conosciuto l'uomo così poco come la nostra. Mai l'uomo è apparso tanto misterioso». E, prima di lui, Max Scheler: «Nella storia di oltre diecimila anni noi siamo la prima epoca in cui l'uomo è diventato per se stesso radicalmente ed universalmente “problematico”: l'uomo non sa più chi egli sia e si rende pure conto di non saperlo più» (Cit. in GEVERT J., *Il problema dell'uomo*, LDC, Torino 1981, 8). L'uomo che non è consapevole della sua identità di persona e dei costitutivi della sua dignità non è in grado di prendersi cura di sé. Né tantomeno degli altri.*

Il Concilio Vaticano II ha individuato i costitutivi della dignità dell'uomo nella sua intelligenza, nella coscienza morale, nella libertà, nella sua apertura alla t(T)trascendenza (cfr *Gaudium et spes*, nn. 14-18), concludendo che «La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio» (*idem*, 19).

Uno dei luoghi originari dove l'uomo “impara se stesso”, apprendo l'alfabeto della sua dignità è la famiglia, fondata sul matrimonio. Il pensiero biblico afferma che Dio creò l'uomo non per lasciarlo nella solitudine. Fin da principio lo fece “maschio e femmina”, “uomo e donna” (cfr Gn 1,27). E la loro unione nel “patto coniugale” costituisce la prima forma di comunione di persone (*communio personarum*) (cfr GRYGIEL S., *Extra communionem personarum nulla philosophia*, PUL, Roma 2002). È da questa sorgente che scaturisce la conoscenza della natura sociale della nostra identità di persona. È qui che impara la sua intima natura di “essere sociale” e a comprendere che «senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti» (*Gaudium et spes*, 12).

Giovanni Paolo II parla della famiglia come luogo della “genealogia della persona”: «Con la famiglia si collega la genealogia di ogni uomo: *la genealogia della persona. [...] nella biologia della generazione è inscritta la genealogia della persona* (Lettera alle famiglie, 9).

La persona viene generata attraverso l'esperienza dei legami. I legami familiari precedono i legami sociali, e di essi sono come la scuola preparatoria. È qui che s'impara a non cadere nella trappola dell'individualismo e ad apprendere il vocabolario degli affetti senza la cui esperienza l'uomo non è in grado di diventare adulto. Caratteristica dei legami familiari sono la *nuzialità* (legame tra sposi), la *genitorialità* (legami tra genitori e figli), *fraternità* (legami tra i figli). Tali legami sono connotati dalla gratuità e vengono prima dei legami-scambio che poi si vivono nella società. Eugenia Scabini, docente di Psicologia sociale della famiglia, vede nel legame familiare «un esempio paradigmatico del legame sociale», e ne spiega il significato (cfr SCABINI EUGENIA, *Affetti, legami, generatività*, in BOTTURI F. e VIGNA C., *Affetti e legami*, V&P, Milano 2004, 128-129). Nella famiglia si comprende che l'amore è il motore della vita dell'uomo sia come “essere personale” che come “essere sociale”.

5. L'amore: motore della vita sociale. A partire dalla affermazione di Cristo «*Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*» (Mc 12,17), il pensiero cristiano fa una netta distinzione (non separazione od opposizione) tra istituzione ecclesiale e società civile, affermando l'autonomia delle realtà terrene (cfr *Gaudium et spes*, 36). Se guardiamo alle due realtà (la Chiesa e la società) dal punto di vista dell'esperienza umana cogliamo una importante sfumatura tra esperienza *sociale* ed esperienza *ecclesiale*. La Chiesa come unione di persone la si può definire adeguatamente non in termini puramente sociali, ma *comunionali*. La Chiesa, nella sua essenza, sfugge alla pura analisi sociologica

Alla radice dell'esperienza comunionale sta l'esperienza dell'amore che, della esperienza di comunione, è *principio* interiore, *forza* permanente, *meta* finale. Attraverso l'esperienza dell'amore come specifico atto umano possiamo intravedere una reciproca

convergenza tra istituzione sociale e istituzione ecclesiale. L'amore è il principio dell'esperienza ecclesiale e allo stesso tempo il dinamismo intrinseco della vita civile. Chiesa e Società sono autonomi tra loro, ma allo stesso tempo convergenti in rapporto al servizio dell'uomo che ha nell'atto dell'amore – come afferma Mounier – «la più salda certezza» (MOUNIER E., *Il personalismo*, AVE, Roma 2004, 63). L'amore, in senso antropologico, è l'impronta, il sigillo, la cifra che il Creatore ha lasciato impressa nella natura personale dell'uomo e della donna. L'esperienza dell'amore è ciò che permette all'uomo di sentirsi vivere. Attraverso l'esperienza dell'amore l'uomo impara a conoscere se stesso, la sua dignità. L'amore è ciò che dà sapore e senso alle nostre giornate. L'uomo ha bisogno che l'amore gli sia rivelato. Ha necessità d'incontrarsi con l'amore, di sperimentarlo, di farlo proprio, di parteciparvi vivamente. Solo l'amore può soddisfare la fame di vita. L'amore rende l'uomo forte, infonde coraggio nei momenti di paura, fa superare tutti gli ostacoli che si parano davanti al suo cammino. Solo l'amore può dare un volto umano al fenomeno della globalizzazione spersonalizzante.

Bauman, acuto interprete della società postmoderna e della sua crisi, inizia il suo pregevole libro *Voglia di comunità* con l'affermazione: «La comunità ci manca perché ci manca la sicurezza» (BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari 2001, V). Forse si potrebbe dire meglio: «la comunità ci manca perché ci manca l'amore», perché l'amore è diventato *liquido*, come afferma sempre Bauman, perché le relazioni sono diventate *tascabili* che si possono «tirar fuori all'occorrenza» e quindi rinficcare in tasca quando non serve più» (BAUMAN Z., *Amore liquido*. Laterza, Bari 2004, IX). Solo l'amore solido genera la comunità degli cittadini, per cui è la comunità generata dall'amore vero che poi dà sicurezza.

L'amore, come atto di giustizia nel senso classico di «dare a ciascuno il suo», vale a dire come riconoscimento pratico del valore dell'altro, è l'anima della vita civile, ciò che la fa vivere, dove ciascuno si sente bene perché è voluto per se stesso. Questo significa chiamarsi per nome. Nella lingua polacca, il nome indica la dignità di chi mi sta di fronte. Per cui chiedere ad uno: qual è il tuo nome? è come chiedere: qual è la tua dignità. Sarà l'amore recuperato a livello di *amicizia civile* che potrà far uscire la nostra società dall'anonimato delle persone di cui essa è gravemente malata e che rifarà nascere nei cuori la voglia di comunità, passando dal desiderio all'impegno a costruirla su solide basi.

6. Responsabilità e partecipazione.

Crederci all'importanza della educazione al valore comunitario comporta educare alla *responsabilità* nella vita sociale e alla *partecipazione democratica* (cfr *Compendium*, 189-191). Il nostro tempo – ha affermato il Concilio Vaticano II – richiede una educazione dei giovani impostata in modo tale «da suscitare uomini e donne, non tanto raffinati intellettualmente ma di forte personalità» (*Gaudium et spes*, 31). Oggi c'è tanta raffinatezza intellettuale dovuta ad un accesso sempre più ampio agli studi delle nuove generazioni. Ma sono proprio queste generazioni a mostrare gli aspetti più allarmanti di personalità fragili, che hanno abbassato in molte coscienze di molto il livello di responsabilità verso la società e di partecipazione alla vita pubblica. Oggi stanno crescendo a vista d'occhio gli *idiotes*, come chiamavano i Greci i cittadini che non si occupavano di politica, persone isolate non avevano nulla da offrire agli altri, con i problemi di casa che sovente li ossessionavano, e che erano quindi trascinati dalla marea delle decisioni, a cui essi non avevano partecipato e che erano degli altri.

Bisogna quindi stimolare la volontà di tutti ad assumersi la propria

parte nelle comuni imprese, come ricorda il Concilio Vaticano II, e stimolare sempre più le nazioni affinché un numero sempre maggiore di cittadini a partecipare alla gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà (cfr *Gaudium et spes*, 31).

Per educare alla responsabilità e alla partecipazione, si rende sempre più necessaria «una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune, se è vero ciò che affermava Aristotele: che politica fosse “l’arte del vivere bene”. ci possiamo fermare qui.

Per chiudere su un piano più leggero questo paragrafo finale, dedicato alla responsabilità e partecipazione, ma che non per questo dà meno da pensare, faccio ascoltare una celebre canzone di Giorgio Gaber che nel ritornello diceva:

*La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche il volo di un moscone,
[non è neanche avere un’opinione]
[non è neanche un gesto o un’invenzione,
la libertà non è uno spazio libero,]
libertà è partecipazione.*